

Madre di un handicappato, Silvana Baroni ha vinto la battaglia per l'inserimento degli audiolesi

«Per mio figlio ho restituito dignità ai sordi»

La lunga battaglia della signora Silvana Baroni per dare dignità ai sordi. Nel 1967 aprì la strada al loro inserimento nelle scuole elementari pubbliche quindi nelle medie e nelle superiori. Adesso ci sono dei giovani audiolesi che frequentano l'università. Lei è diventata presidente delle famiglie italiane impegnate nella difesa dei diritti degli audiolesi. Dalle difficoltà di scoprire un figlio sordo alla passione per l'inserimento nella società

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO FERRARI

Il suo nemico si chiama velocità un inafferrabile di sinergizzazione del tempo della comunicazione e della parola. La prima battaglia - quella istituzionale - l'ha vinta proprio con la pazienza. Adesso di fronte all'accelerazione dei ritmi non le resta che esaltare la lentezza. Silvana Baroni, bella signora di mezza età non più per mettersi di essere nervosa anche se ne avrebbe il diritto. Si è abituata alla calma nel vortice dell'esistenza.



Un bimbo audioleso a lezione; a sinistra: Silvana Baroni

Inf. Foto Kment

Un caso su mille

Le è capitato un caso su mille di avere un figlio sordo. La sua reazione non è stata composta. Era il 1957, un periodo in cui di stato sociale non parlavano nessuno. «Nasce sordo», ricorda, significava allora finire in un istituto e uscire solo dopo aver acquisito in dieci anni di intervento la licenza della quinta elementare. Mi sono rifiutata di chiudere mio figlio in un istituto di affidarlo agli altri. Spettava a me era un mio dovere preciso: la sua educazione, la sua riabilitazione, il suo inserimento nella società. La signora Baroni è riuscita. Suo figlio si è integrato perfettamente. Si è conquistato un lavoro, si è formato una famiglia. «Ma quello che ho fatto», dice, «non l'ho fatto soltanto per me, io avrei anche potuto risolvere il mio problema. No, l'ho fatto per tutte quelle famiglie che si trovavano e si trovano nella mia stessa condizione».

Impegno e passione

Quelle sette famiglie con figli sordi, però, di speranze ne hanno concretizzate molte. Da comitato sono passate ad associazione di genitori con bambini audiolesi, quindi hanno dato vita ad un organismo nazionale, la Fiadda (infine hanno allestito ad un Centro Educativo-Educativo per l'udito e il linguaggio con sede a Genova, in Via Assarotti). La signora Baroni ha perso molte delle occasioni che si prospettavano nella sua vita lavorativa, ma è riuscita a trasformare il suo impegno in passione. Ora è presidente dell'Ala (Associazione Famiglie Audiolesi) del Centro riabilitativo e anche della Fiadda. «Quando siamo nati tra noi non fare considerare la sordità un elemento discriminante nelle scuole», afferma. «Ci siamo guardati attorno prima in Italia, una sezione per alunni con situazioni speciali. Allora ha mirato più in alto, puntando

alle scuole superiori e nel '75 suo figlio è stato il primo in Laguna ad iscriversi ad un istituto superiore. Adesso che la sordità non è più un handicap ma soltanto una difficoltà, lei può tirare un sospiro di sollievo. «Ci vuole solo pazienza», continua a ripetere. Nei suoi scritti e negli articoli per le riviste specializzate la signora Baroni cerca di spiegare cos'è la speranza. «Bisogna economicizzare i sogni», dice dall'alto delle sue esperienze positive e negative.

Roma, Padova e Tonno. Ma nel 1973 le nostre ricerche hanno avuto una svolta. Siamo entrati in contatto con il professor Guercina di Zagabria. Allora l'audiologia stava compiendo il suo iter: studiando sistemi non di semplice amplificazione ma di selezione delle frequenze. Le famiglie che difendono i diritti degli audiolesi trovarono nell'Amministrazione Provinciale di Genova un alleato. Gli assessori Maria Grazia Damele Galdi e Silvio Ferrar capirono che quello non poteva essere considerato un mondo a parte. Nacque un importante convegno sul metodo verbo-tonale per la riabilitazione della lingua orale per i bambini sordi. Il Centro riabilitativo della signora Baroni compì passi da gigante e nel 1985 stipulò una convenzione: primo centro gestito da una associazione di volontari, con il servizio sanitario nazionale. «Ci siamo accorti», sostiene, «che il sistema di riabilitazione era necessario oltre all'intervento nel normale ciclo scolastico. La possibilità di un bambino audioleso di inserirsi nella società dipende proprio dall'intervento nell'infanzia. La prevenzione, la diagnosi precoce per i soggetti a rischio e la riabilitazione immediata sono necessari perché i casi di bambini colofici che non sono nulla sono rari. Ogni bambino sordo ha sempre un residuo di ascolto a cui appigliarsi».

Adesso il centro genovese, frequentato da 178 bambini, ha assorbito tutta l'utenza della provincia lasciando all'Usl l'intervento sui disturbi del linguaggio. Nel centro opera un'equipe di 25 specialisti composta da audiologo, protesista, psicologo, pediatra, genetista, neuropsichiatra, pedagogista, oltre a logopedisti, neuropsicomotrici, pedagogisti, area cognitiva. A volte dice la signora Baroni, non mi rendo conto che tutto questo è sorto dalla volontà di un gruppo di famiglie disperate e sole. Lo frequentano bambini che dalla mattina alle superiori concordano un programma personalizzato. Il servizio è gratuito e la legge garantisce le protezioni ai minori a tutti i sordi.

I sensi di colpa

«Ci sciorinavo di far capire a chi è a stretto contatto con i sordi», dice la signora Baroni, «che i loro tempi sono più lunghi. Serve un approccio adeguato ed un rapporto diretto e credendo sempre l'ausilio labiale a chi soffre di problemi audiologici. Lo stesso discorso lo facciamo alle famiglie. Spesso nascono sensi di colpa di fronte alle prime difficoltà. Invece occorre un sostegno diretto e continuo a piccoli e un rafforzamento del rapporto di coppia». Oggi che il Centro genovese è una realtà tra le più efficienti in Italia, la signora Baroni non limita certo i suoi obiettivi. «C'è ancora tanto da fare», specialmente al Sud, dice. Nelle famiglie dove nasce un bimbo con disabilità si aggiunge il dovere di ricercare tutte

La vendita della nuda proprietà quando la donna era novantenne. Notaio muore beffato. Lei, 120 anni, si tiene la casa

Pareva ad entrambi di aver fatto un buon affare. Lui, notaio di 47 anni, lei una donna in buona salute ma con i suoi 90 anni. Lui aveva acquistato la nuda proprietà di un appartamento prestigioso ma un po' cadente. Lei aveva ceduto in cambio di un assegno intestato che le serviva a pagare la retta della casa di riposo ovvì si era trasferita. Un patto basato sulla durata media degli esseri umani sull'aspettativa di vita che lo dice il buon senso non è certo infelice. Calcoli che però fanno eccitata se uno dei due protagonisti diventa un personaggio da primato. La donna infatti si chiama Jeanne Calment e ha compiuto 120 anni. L'uomo è morto il giorno di Natale, all'età di 77. «Nella vita si possono fare anche cattivi affari», ha commentato lei mordace, alla notizia

della scomparsa del suo notaio. Il notaio André Francois Raffray è deceduto il giorno di Natale, ad Arles, delizioso centro ai margini della suggestiva Camargue, senza esser mai venuto realmente in possesso della sua proprietà. Per trent'anni ha versato ogni mese la somma di duecentocinquante franchi francesi a Jeanne Calment per un appartamento mai occupato nel cuore di Arles. La donna sola e unica proprietaria aveva deciso di lasciarlo per varcare la soglia di una casa di riposo dove sarebbe stata ben assistita. Le abitazioni necessitavano di onerosi lavori di ristrutturazione, ma il suo valore, oggi può essere stimato nell'ordine di milioni di lire. Al momento dell'accordo Raffray non sperava certo nella morte della donna, ma aveva fatto un ragionamento probabile legato appunto alla media

della vita. Non sapeva certo che avrebbe versato 920mila franchi tutto sommato a vuoto. L'accordo parlava chiaro solo al momento del decesso: l'uomo avrebbe potuto disporre liberamente della sua proprietà. Adesso il contratto vedrà al posto del notaio i suoi eredi. Il giorno di Natale, mentre lui calava l'ultimo respiro di vita, lei festeggiava la ricorrenza consumando un buon pasto in un hotel di Arles con un menu per nulla leggero: patè di gatto di volatili, coscia di ox, foie gras e dolce. Jeanne la signora della terra di Provenza si è nutrita con il trascorrere degli anni ad un'altezza di un metro e mezzo e ad un peso di 45 chilogrammi, mantenendo però una mente lucida. Dal mese di ottobre detiene il record mondiale di longevità.

Appello di un padre disperato. Detenuto e malato. «Mandatelo a casa»

Sono vecchio e malato, vi supplico di liberarmi in ginocchio, piangendo e pregando Dio di aver pietà di mio figlio. Chiedo per lui solo un atto di umanità, pietà in questi giorni di festa, gli arresti domiciliari per le sue condizioni di salute. Ha già subito tre operazioni e mi assiste con un quarto di pancreas e ogni giorno è costretto a fare i nodi di insulina. Eppure lo tengono in carcere da oltre un anno dal 22 ottobre '94. A lanciare questo appello disperato è il pensionato invalido Giuseppe Chioldi di 62 anni che si rivolge al governatore Dini. Il figlio di 39 anni, Giovanni Chioldi, come in carcere si muore. Chiedo come in carcere si muore male. È speso tutto il mio patrimonio di 40 milioni di lire, gli ho versato ad Avellino dal 22 ottobre del '94 e mi hanno rinchiuso nel carcere di Lucano.

Il processo è appena iniziato. Lui è accusato da un pentito di spaccio di droga e oltre un anno fa si è costituito. Le sue condizioni di salute sono molto gravi. Ha chiesto una perizia medica che testi l'incapacità del suo stato ma inutilmente. Ancora infatti non è stata disposta l'uomo, stanco della situazione, ha intrapreso una forma pericolosa di protesta: alle scorse settimane si è rifiutato di fare l'insulina. Viene sbalottato di continuo da un ospedale all'altro da Reggio Calabria a Messina con la speranza di essere curato. Date le condizioni del padre e i familiari vivono nell'angoscia, temono infatti che possa compiere qualche insanabile gesto. Il coordinatore del Movimento Dini Chioldi ha chiesto l'immediato intervento del ministro di Grazia Giustiziana per porre fine a questa crudele e indegna di un paese.

LETTERE

Le occupazioni scolastiche? Per me sono una vuota ritualità

Caro direttore, prendendo spunto dalla riflessione di Franca Fossati comparso su un giornale romano che definiva «riti trasgressivi» le occupazioni scolastiche, vorrei esporre le motivazioni che hanno indotto me e molti altri studenti, coordinatori negli scorsi anni dei movimenti di protesta nei propri istituti, a manifestare fuori. Rituali sono senza dubbio le autogestioni e le occupazioni rituali nonostante il richiamo tentativo consentitemi di dirlo di alcune associazioni studentesche (di destra e di sinistra) di attribuire un contingente significato politico rituale nella forma ma rituali anche nei contenuti che le fanno assomigliare sempre di più a una periodica danza della pioggia. Come tutti gli anni spenti rifletto nei fori, non eremo ai nostri banchi e i docenti alle loro cattedre e nulla sarà cambiato e nulla avremo ottenuto se non di aver esorcizzato il nostro disagio di una scuola vecchia che non soddisfa più le nostre esigenze culturali, formative e, soprattutto, il nostro desiderio di star bene a scuola. Sui concetti benefici che queste forme di agitazione porteranno ai veri grandi mali della scuola italiana nessuno si interroga. Molto più comodo per gli studenti è questo che di trasgressivo non ha proprio nulla, che non dà più fastidio a nessuno e che contribuisce a gettare discredito sulla scuola pubblica che ormai dal lato cattolico sembrano l'ulti concordi nel voler smantellare (su questo tema le proposte dell'Ulivo non sembrano differire molto da quelle del Polo). Ecco perché reputo opportuno che quella parte (che non è affatto esigua) del mondo della scuola - studenti ma anche docenti, genitori, docenti e presidi - che crede nella necessità di un concreto impegno per un suo effettivo progresso, faccia sentire la propria voce distaccandosi decisamente da questa vuota ritualità.

Riccardo Crescenzi
(Rappresentante degli studenti nel Consiglio d'Istituto del Liceo classico statale «Socrate» Roma)

È la magistratura non la Siae che decide su eventuali piagi

Caro Unità, in una polemica riportata su Unità Valerio Merola rivendicando la paternità della trasmissione «Fantastica Italiana» e accusando la Rai di piaggio ha dichiarato di aver depositato il programma presso la Siae che però non sarebbe «in grado di tutelare i propri iscritti». La Siae tutela i diritti economici delle opere edite che vengono utilizzate. Nel caso del deposito di un'opera medita che quindi non è stata mai utilizzata (es. un copione una commedia) esiste presso la Siae un ufficio depositato opere inedite che ha la funzione di certificare ed eventualmente precostituire una prova in casi di contenzioso. Infine la legge sul diritto d'autore e non solo quella italiana, non dà facoltà alle società di autori ed editori di stabilire chi sia o non sia l'autore di un'opera. È sempre la magistratura che decide in merito ad eventuali piagi e stabilisce la paternità di un'opera: quest'ultimo proprio perché è un diritto individuale non può essere ceduto. Valerio Merola confonde quello che è un diritto (incedibile) con una presunta polemica della Siae che non può tutelare i diritti morali. L'autore invece si fida alla Siae il compito di intermediare esclusivamente i diritti economici che nascono da tutte le forme di utilizzazione delle opere dell'ingegno: il compito di garantire un compenso a chi crea un'opera che viene utilizzata e che rappresenta la materia prima di ogni attività spettacolo e culturale.

Sapo Matteucci
(Capo ufficio stampa Siae)

Ancora oggi i meritevoli restano al palo

Caro direttore, le faccio presente come - secondo me - siano state tradite le aspettative di quei giovani che hanno creduto e investito negli studi. Gli stessi che oggi dubitano dell'investimento fatto. E vero

che la cultura è molto ma per quale ragione si specula ancora su chi pur essendo capace è suo malgrado al di fuori o nuovo ad un certo sistema? Negandogli addirittura rispettivamente il diritto stesso di lavorare o lesinando sulle sue qualificazioni economiche professionali? Si chiedono esperienza e requisiti impossibili e più volte degli incapaci riescono dove falliscono i meritevoli solo perché i primi hanno le «giuste conoscenze». Spesso invece i concorsi pubblici sono riservati a chi già lavora e resti perplesso sui criteri di valutazione. Scuole e aziende ti sembrano due mondi così lontani che dovrebbero confrontarsi e migliorarsi, avviando così a credere, investire e rischiare per i giovani con i giovani con più determinazione favorendo stage aziendali e studiando forme alternative agli attuali uffici di collocamento ponendo in stretta relazione domanda e offerta magari con l'ausilio di tecnologie informatiche. Auguriamo dunque che molti imprenditori maturino una nuova consapevolezza e che i parlamentari dal canto loro lascino - secondo il mio parere - da parte le continue lotte di potere divenute ormai una noiosa routine ritornando finalmente ad occuparsi dei problemi concreti dei cittadini di questo Stato onorando un proprio mandato e ponendo fine ad una latitanza ingiustificata.

David Mastal
Prata Camporotondo (Sondrio)

Sul quadro «La Tempesta» di Giorgione

Cara Unità, mi dispiace che non sia la chiesa del Carmine e dunque Padova la città rappresentata da Giorgione ne «La Tempesta» perché sarebbe stata oltremodo utile alla mia interpretazione politica del quadro espressa nel 1993. Riconosco Bartolomeo D'Alvino ingegnere militare che con una perizia di misurazione «progettata» di difendere dalla minaccia fulminea delle battaglie di Cambrai, iniziate nel 1509 la città sullo sfondo (nuda in allegoria perché sprovvista di solide mura) con nuovi bastioni. Alva non è Liviano è il unico militare e «politico» al quale venga dedicata la città dalla Repubblica, una porta cittadina la Porta Liviana, tuttora esistente a Padova, città da lui fortificata assieme ad altre tra cui Treviso, protagonista della «Tempesta». La chiesa padovana del Carmine ha sempre mantenuto il suo campanile romano il quale non compare nel quadro che raggiungeva quasi l'altezza della cupola medievale in epoca rinascimentale. Cupola e campanile vengono sempre dipinti insieme possono confermarlo le numerose vedute della città fino al Canaletto, a cominciare da quella del Tesson del 1513 che fa da sfondo al funerale di Sant'Antonio nell'affresco dell'omonima Scioletta. Da un semplice sopralluogo si può rilevare che il campanile per ben tre lati è ancora coronato da archetti romani il che attesta inequivocabilmente il livello pre-giorgionesco dell'elevata la campana na che raggiunge l'altezza attuale nella seconda metà del Settecento. La fotografia prodotta nel saggio del prof. Guidoni abbassa invece questo livello antico fino al muro della chiesa. Una ultima annotazione: la torre di Ezzelino non compare già più nelle vedute padovane coeve alla «Tempesta» e dunque all'epoca di Giorgione doveva essere in parte demolita, quella sì fino al basso livello attuale.

Guerrino Lovato
Venezia

Vorrei altri libri di registri del «Castoro»

Caro direttore, scrivo per complimentarmi e ringraziarvi per l'opera di educazione che avete compiuto per il centenario del cinema. Grazie alle vostre pubblicazioni ho potuto conoscere a fondo la settimana arte. Vedo che la collana il «Castoro» dei registi sta per terminare. Spero che pubblichiate altri libri fra i quali mi permetto di suggerirvi C. Eastwood (164), Almodovar (162), W. Wyler (136), S. Lumet (129), D. Argento (120), M. Monicelli (124), F. Zemmelen (117), L. Olmi (116), G. De Santis (96), M. Brooks (76), B. Edwards (71), N. Oshina (13), S. Pollock (52), V. Minnelli (13), R. Brooks (25).

Gianluigi De Paola
Livorno